

# IL MATRIMONIO INFELICE

Il lungo sguardo di Elizabeth Jane Howard sulla vita a due. Moglie affamata d'amore, matrigna di Martin Amis, ha raccontato le nostre infinite possibilità di relazione e rimpianto

di *Annalena Benini*

Sua madre, che buttava via tutte le lettere della figlia ma conservava quelle dei fratelli maschi, e che non la mandò a scuola perché non la considerava abbastanza intelligente, le disse due cose soltanto, due insegnamenti per l'età adulta: "Non rifiutare mai tuo marito" e "Quando avrai un bambino, non devi fare rumore". Non fare rumore per ventiquattr'ore quasi uccise Elizabeth Jane Howard, quando nacque la figlia Nicola e lei aveva vent'anni, sposata con il primo che passava per fuggire dal padre che a quindici anni la baciò alla francese, dalla madre che le ripeteva quanto fosse insignificante, stupida, bruttina (era già una scrittrice importante, premiata, famosa, un suo romanzo era diventato una serie televisiva, quando la madre rispose al fratello che ne lodava la scrittura: "Peccato che Jane non abbia niente da scrivere"). Jane aveva già in mano una storia, la sua storia, e la storia dell'infelicità di sua madre, chiusa dentro un matrimonio che le aveva impedito di diventare una ballerina e aveva annientato tutti i talenti che credeva di avere, con la beffa crudele di venire abbandonata dal marito, poi, per l'amante di vecchia data. Erano storie di silenzi, bugie, tradimenti, di come le persone si adattino a stare in bilico tra potere e dolore. "Se vuoi che le cose vadano bene con una persona, comincia a tenergli nascosto qualcosa". Storie di quel misterioso, spesso infelice equilibrio tra ciò che volevamo e ciò che siamo diventati, in un attimo oppure in vent'anni, e di una sola, assoluta verità: non c'è davvero limite a quello che si può provare l'uno per l'altra. L'amore, la paura, l'affetto, il risentimento, l'indifferenza, il desiderio, l'odio, e a volte, dopo molti anni, in matrimoni speciali, un sentimento che

*Silenzi, bugie e tradimenti. "Se vuoi che le cose vadano bene con una persona, comincia a tenergli nascosto qualcosa"*

contiene tutti questi sentimenti. Kingsley Amis, padre di Martin Amis, morto nel 1995 pieno di rancore verso Jane Howard, aveva giurato di amarla, aveva lasciato la prima moglie, madre dei suoi figli, per lei: fu una storia, e un matrimonio, durato diciotto anni (per lei fu il terzo, per certi versi disastroso, o forse il migliore matrimonio della sua vita, aveva quarant'anni ed era bellissima, "una dea" pensò Martin Amis adolescente quando la vide per la prima volta) ma durò in realtà tutta la vita, nel risentimento di Kingsley, e nelle cose molto cattive che scrisse di Jane

Howard, che nel 1980, esasperata e infelice, lo lasciò, con un biglietto consegnato all'avvocato in cui diceva solo: non torno. Lui era alcolizzato e lei rischiava di diventarlo, lui si alzava dal letto, sbronzo e arrabbiato, e si sedeva a scrivere, non sapeva bollire un uovo, aveva paura del buio, le diceva che era più importante che fosse lui in primo piano, e lei in secondo, una scrittrice per donne magari, una bellissima donna che prepara la cena, il pranzo, che guida l'automobile, invita gli amici nel fine settimana, offre a tutti quella meravigliosa aura bohémienne a una casa di scrittori, e si occupa dei figli di lui (come ha raccontato Martin Amis, la sua "eccezionale matrigna" lo tolse dal torpore dell'adolescenza ficcandogli in mano i libri che non aveva letto: Jane Austen, Charles Dickens, Francis Scott Fitzgerald, Evelyn Waugh, Graham Greene, William Golding). Kingsley Amis diceva a Jane: "Le cose devono restare così", e lei diceva: "Perché?". "Perché io sono più vecchio, più importante e guadagno più soldi". Anche se aveva comprato lei le case in cui vissero, e quando Jane lasciò Amis, Amis ebbe una crisi tale che la sua prima moglie, con il nuovo compagno, dovette occuparsi di lui giorno e notte, e da allora non volle mai più incontrare Jane (si videro per caso due volte, a un party e in un ristorante, lui obeso per l'alcol, viola in faccia e ancora inferocito, disse: "Ecco mia moglie, quindi io me ne vado"). Lei sentì le ginocchia cedere per il dispiacere. Ma quando stavano ancora insieme, ed erano a un pranzo in Scozia, Kingsley Amis ubriaco disse a Claudio Abbado che Abbado "non sapeva niente di Mozart", e Jane si imbarazzò moltissimo). Per avere lasciato Kingsley Amis, per essersi sposata tre volte, per avere raccontato in "The Cazalet Chronicles", di grande successo anche televisivo, la storia disfunzionale della sua famiglia, per avere avuto molti amanti (tra cui i mariti delle sue migliori amiche), e perfino per avere lasciato sua figlia, a tre anni, alla tata per diventare una scrittrice, per avere posto fine a tutti i suoi matrimoni con la fuga, Elizabeth Jane Howard, morta lo scorso gennaio a 91 anni nella sua casa di campagna, mentre scriveva il suo quindicesimo romanzo, circondata da

*Non ci sono leggi fondamentali, verità basilari, o principi, ma soltanto una quantità sterminata di dettagli*

amici, animali, nipoti e rimpianti, è l'immagine della donna libera (nata nel 1923!), indipendente, di cui gli uomini, incontrandola e corteggiandola, dicevano: "Nessuna



donna della sua bellezza è così brava a scrivere". Nessuna donna della sua bellezza ha uno sguardo così preciso sulla natura umana, così penetrante sull'infelicità, sullo scarto tra quello che diciamo e quello che pensiamo, sui dettagli delle relazioni, sulle trame dei matrimoni. Una bella ragazza tradisce la propria grettezza dalla "egoistica quantità di sugo" che mette nel piatto, una donna si spazzola i capelli con la testa reclinata sopra il bordo del letto, pietrificata da un dolore che non mostrerà mai, un'altra aspetta, nuda a letto, che il marito vada da lei, e immagina di resistergli, pomeriggio dopo pomeriggio, sconfitta ogni giorno, senza dovere resistere a niente che non sia la somma di tre sentimenti insopportabili: l'amore, il desiderio e l'indifferenza.

Adesso che Fazi ha acquistato i diritti dei romanzi di Elizabeth Jane Howard, ed è appena uscito in libreria "Il lungo sguardo", pubblicato la prima volta nel 1956 (Jane aveva trentatré anni) che racconta a ritroso la storia e i silenzi di un matrimonio, dal 1950 al 1926, l'anno del primo incontro, quando le speranze erano ancora intere, vorremo avere già letto anche tutti gli altri romanzi, soprattutto l'autobiografia che Martin Amis la incitò a scrivere ("The Cazalet Chronicles") per capire, attraverso tutte queste vite degli altri, un po' più della nostra vita. E di quei dettagli, che spiegano il mondo e i matrimoni molto più dei principi. Sostiene il signor Fleming, il marito silenzioso e cinico de "Il lungo sguardo", padre indifferente, uomo deciso a silenziare il cuore e a lasciare i soldi sul comodino alle amanti, "studioso della discordia", che nella vita non ci sono leggi fondamentali, contorni netti, verità basilari o principi, né per i singoli, né, meno che mai, per la società: c'è soltanto una quantità sterminata di dettagli, infiniti, disparati, e del tutto sconnessi fra loro. Lui che non torna a casa la sera, una figlia che non ha la zavorra intellettuale necessaria a governare il proprio fascino, l'amante che non si sente amata, la moglie che dice: "Tanto so che non ami quella ragazza" al marito a cui tremano le ginocchia dal dolore, e quella sensazione di correre a perdifiato per restare sempre nello stesso posto, che secondo Elizabeth Jane Howard si applica bene alla vita di una moglie ("per tali motivi non esisteva nessun ragionevole presupposto per aspettarsi che un uomo desiderasse continuare a vivere i propri giorni nella sua familiare e sfiorita compagnia"). Antonia, la bella moglie dallo sguardo preciso sul proprio dolore, che dopo vent'anni ama ancora, contro ogni evidenza, quell'equilibrio matrimoniale sopra l'infelicità, sembra Jane. Tutte le donne sembrano Jane, anche la giovane e speranzosa amante Imogen, anche la figlia Deirdre, donne sofisticate (e di Antonia conosceremo la velocità, l'evoluzione intellettuale e interiore a ritroso negli anni: da una saggezza addolorata, distante, a un'ingenuità scomposta con lampi di ira e di fiducia totale), accomunate da una grande quantità di bellezza e un'altrettanto notevole quantità di vita spaventosa.

Tutte le donne sembrano Jane, forse perché Jane, dentro la libertà e il talento, e quegli occhi distanti che penetravano il mondo, aveva uguali quantità di bellezza e di vita spaventosa. "Per motivi che senza dubbio risalgono a un'infanzia triste, Jane aveva un disperato bisogno di affetto. Ma, al tempo stesso, fece sempre scelte spaventose in fatto di uomini - ha scritto alla sua morte Martin Amis - In realtà mio padre, fonte di gioie e di dolori, pro-

---

*La sensazione di correre a perdifiato per restare sempre nello stesso posto si applica molto bene alla vita di una moglie*

---

tabilmente fu il migliore del suo carnet, nettamente al di sopra dell'orribile collezione di ciarlatani, teppisti e mascalzoni". Li amava per poterne scrivere, scriveva di loro perché li aveva amati, non ha alcuna importanza. "Mi sarebbe piaciuto arrivare alla fine della mia vita sposata a qualcuno che conoscevo da tempo. Sarebbe stato fantastico, ma ho incasinato tutto, è questo che non capisco. Si paga sempre per tutto".

Si paga per la libertà, si paga per l'assenza di libertà, si paga sempre per tutto, e lo si fa perdendo pezzetti di sé, o abbandonandoli da qualche parte, pensando che un giorno li ritroveremo, li recupereremo. Forse Jane Howard si riferiva a Kingsley Amis, a cui avrebbe voluto stare vicino almeno i giorni prima che morisse, dopo diciotto anni di matrimonio e quindici di nulla, ma lui le fece sapere che non era la benvenuta, di starsene dov'era. Lei disse: "Ho sempre sperato che Kingsley avrebbe dimenticato che l'avevo lasciato. Sempre. La seconda parte, quando è morto, è stata più dolorosa della prima perché non ci poteva più essere una soluzione". Non si poteva recuperare alcun pezzetto, nessun errore era più cancellabile. Quando è morta stava scrivendo un romanzo intitolato "Errore umano", dopo avere scritto: "Falling", "Confusion", "Mr Wrong". Le interessavano gli errori, e le persone che li commettono. Le mogli che tacciono. Le figlie che ripetono gli sbagli delle madri. I matrimoni in cui lo sfinimento dell'infelicità si mescola con l'amore, con il desiderio di fuga, con l'orgoglio ferito, e dà vita a una condizione di reciproca indispensabilità e di pensieri circolari. Elizabeth Jane Howard ha raccontato l'infelicità come se fosse un patto con la vita, una quantità perduta di pienezza necessaria per esistere. E ha raccontato l'impossibilità di capirsi, persino la volontà di non farlo mai, di non colmare il divario. Kingsley Amis una volta scrisse, come racconta il figlio nell'elogio funebre di Jane (che pure di Martin diceva, con amore, che non era un grande romanziere, perché non abbastanza interessato alla natura umana), che molti matrimoni seguono una specie di iter tipico: la moglie considera il marito leggermente troppo maleducato e incivile, e il marito considera la moglie leggermen-

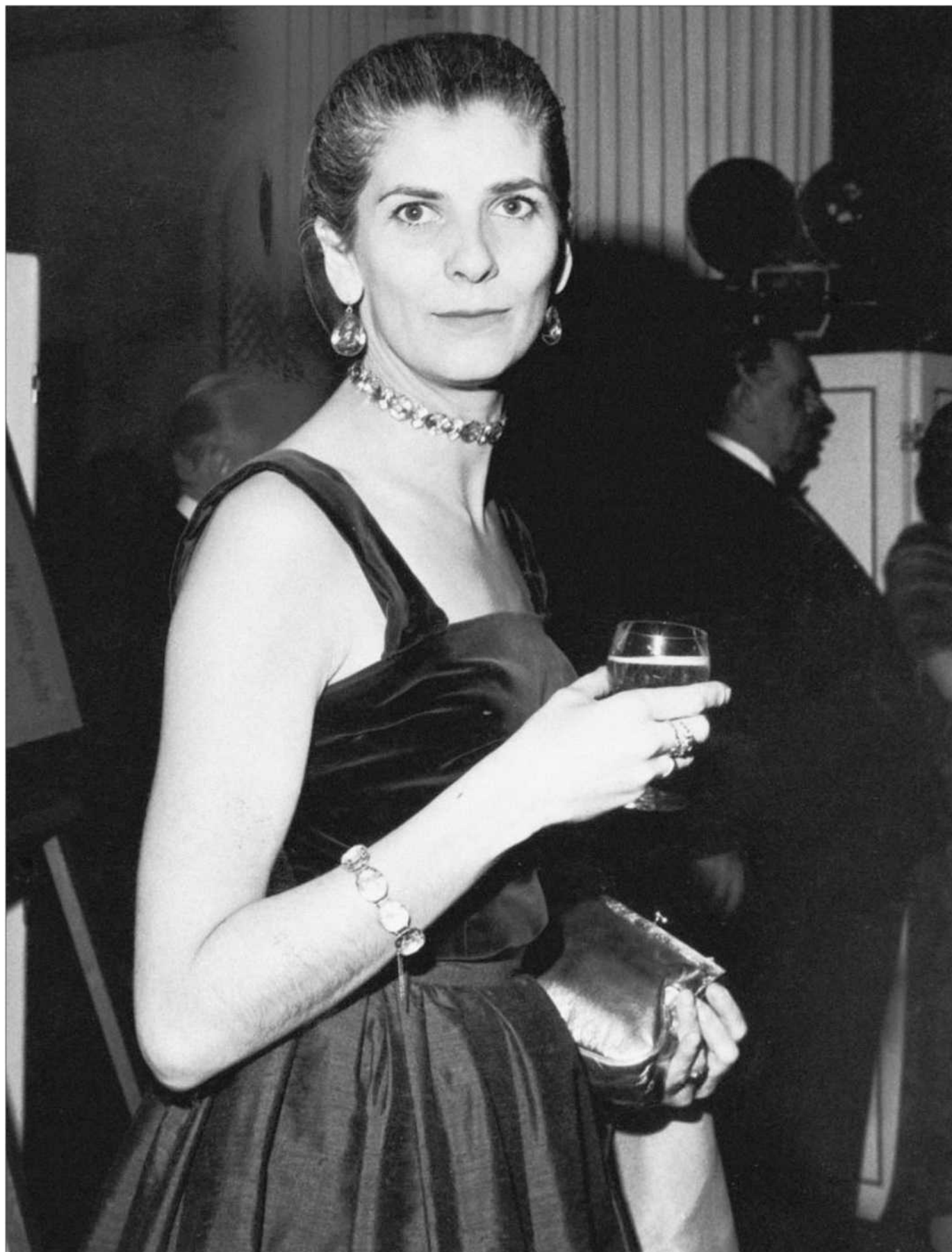
te troppo sofisticata e spocchiosa (“quando lui divenne villano, lei non poté fare a meno di sembrare più spocchiosa. L’infezione proliferò, si estese, e si trasformò in una guerra fredda”). Nelle cene con altre persone, di solito, inciviltà e spocchia a

---

*La moglie considera il marito  
troppo maleducato e incivile, e  
il marito considera la moglie  
troppo sofisticata e spocchiosa*

---

poco a poco crescono ed esplodono insieme, dando vita a momenti di spettacolare imbarazzo. Ne “Il lungo sguardo”, però, il divario di un matrimonio è costituito dalle speranze infrante di lei, dal tentativo disperato di non annoiare il marito mostrandogli il proprio dolore, e dall’inquietudine di lui verso la moglie, per le cose che un tempo le aveva rivelato di se stesso, per la sensazione fastidiosa che avrebbe potuto amarla di più, e che ce n’era ancora il tempo, che non avrebbe potuto amare che lei (Antonia ha quarantatré anni quando si guarda allo specchio, nel 1950, in mezzo a tazzine di caffè e bicchieri di brandy; brandy a colazione, brandy prima di dormire, caffè per togliere il mal di testa e poi di nuovo whisky a pranzo, dopo lo sherry. E sempre molta dignità, nessuna caduta per le scale, mai volti paonazzi). Ma vivere dentro un matrimonio in crisi è come stare in piedi su due rocce distanti in mezzo al mare, ognuno con in mano l’estremità di una corda, scrive Jane Howard. Uno tira verso di sé, l’altro si sente schiacciato dalla tensione. Oppure si lascia la corda molle, un peso grave nelle mani, e comunicare diventa impossibile. Forse per questo, perché parlava di natura umana parlando di matrimonio e di amore, la considerarono a lungo una scrittrice femminile, gli editori le offrivano Martini perché “fanno bene alle donne in fase mestruale” e sua madre una volta le disse: “Il tuo primo romanzo è il migliore”, che è come dire a un’attrice che era bravissima nelle recite scolastiche da bambina. Ma attraverso l’amore, di cui Jane Howard era davvero affamata, e che negò a sua figlia per molti anni, lei ha scoperto, e raccontato, le infinite possibilità delle relazioni fra le persone: ebbe storie importanti con i poeti Cecil Day-Lewis e Laurie Lee, mariti delle sue migliori amiche, e divenne madrina delle figlie di ciascuna coppia. “Ho preso solo un po’ di quel piacere così com’è venuto ed è stato meraviglioso, e ci conoscevamo tutti e non c’è stata mai una parola sbagliata. Voglio dire, la gente pensa che sia stato piuttosto scioccante io mi aspettavo che lo fosse ma non ci scioccò, ed eravamo noi le persone dentro quella storia”. E’ stato meraviglioso, e a volte scioccante, come la libertà di amare, di non essere amati, di soffrire ferendo e di venire feriti, di non ammettere mai che si desiderava di più, una piccola cosa in più, meno dignitosa magari, ma più vera. La libertà dolorosa di dire, alla fine: “Sono sola, e non sono felice di esserlo”.



Elizabeth Jane Howard. Gli uomini, incontrandola e corteggiandola, dicevano: "Nessuna donna della sua bellezza è così brava a scrivere"